

spettacoli

BOMBA O NON BOMBA



DOPO LO SBARCO ALLEATO, HITLER ORDINÒ CHE LA CITTÀ FOSSE DISTRUTTA. MA LE COSE ANDARONO ALTRIMENTI. PERCHÉ? UN FILM TORNA SU QUEL **giallo** DELLA STORIA. E LO RISOLVE CON UNA VERITÀ MOLTO ROMANZATA

Le ultime ore di Parigi



di Marco Cicala

C'era il *bourdon*, il campanone di Notre-Dame che tornava a suonare come in una domenica di risurrezione. C'erano bandiere uncinata che venivano strappate dai pennoni e la folla s'accapigliava per farle a pezzi. Rovesciato su uno scrittoio nel fuggi fuggi degli occupanti, c'era soprattutto quel telefono da cui usciva la voce incazzatissima di Hitler: *Brennt Paris? Brennt Paris?* Parigi brucia? Ma che brucia e brucia, la città spumeggiava di giubilo per il redentore Charles de Gaulle. Qualcuno lo ricorderà: era il finale trionfalistico di *Paris brûle-t-il?*, filmone corale, dall'epica suggestiva ma didascalico-patriottarda, diretto nel 1966 da René Clément. Per raccontare la *Libération*, più che un cast era stata scritturata una *grande armée* di star: Belmondo, Boyer, Delon, Montand, Signoret, Trintignant, e poi Kirk Douglas, Glenn Ford, Anthony Perkins... Non solo. Godendoti il kolossal, a un certo punto sobbalzavi: *Che caspita ci fa Goldfinger vestito da nazi?* Perché nel ruolo del generale tedesco Dietrich von Choltitz avevano piazzato l'attore Gert Fröbe, che pochi anni prima era stato il più illustre dei cattivacci anti-Bond. Nei panni dell'algido ufficiale, il poveretto si muoveva come un simpatico birraio.

Niente a che vedere con le sfumature impresse al personaggio dall'ottimo Niels Arestrup che, dopo averlo interpretato a teatro, fa il bis al cinema con *Diplomacy* - da oggi nelle sale italiane. Accanto a lui, come sul palcoscenico, il sempre irresistibile André Dussollier nella parte del console svedese Raoul Nordling che in *Parigi brucia?* era stato impersonato da Orson Welles. Li dirige il decano del cinema tedesco Volker Schlöndorff.



Sopra, **Niels Arestrup** e **André Dussollier**. Nel film *Diplomacy* di Volker Schlöndorff interpretano il generale tedesco **Dietrich von Choltitz** (qui a sinistra mentre firma la resa a Parigi nel 1944) e il console svedese **Raoul Nordling** (nella foto a destra) che l'avrebbe convinto a non distruggere la città



In un certo senso, *Diplomacy* è la versione minimal del maxi-affresco realizzato mezzo secolo fa da Clément. L'azione è compressa in un'unica notte, quella tra 24 e 25 agosto 1944, e incardinata su due soli personaggi: il governatore tedesco che, davanti all'avanzata degli Alleati, fu incaricato dal Führer di radere al suolo Parigi, e il diplomatico che l'avrebbe convinto a ripensarci. Perfidamente, ma la trovata è piuttosto plausibile, nel film si immagina che per mettere a punto la distruzione della capitale i nazi si affidino a un tecnico francese, ingegnere e collaborazionista. Notre-Dame, la Concorde, il Palais Bourbon, gli Invalides, la Tour Eiffel... Tutto è minato, pronto a zompare in aria nel giro di poche ore. Anche i ponti sulla Senna che, venendo giù, provocheranno l'inondazione di mezza città.

Asserragliato nella trincea dorata dell'Hôtel Meurice, il *Kommandant* von Choltitz spia il dolce skyline della metropoli, ma non si lascia intenerire. D'altronde, ha un curriculum da molosso. Si è già messo in bella evidenza con stragi di civili a Rotterdam. A Sebastopoli, Crimea, ha cancellato 50 mila ebrei con l'operosa *Einsatzgruppe* n.3. «Mai ricevuti ordini aberranti», assicura. Con qualche ragione, lo vediamo ghignare di fronte al risveglio tardivo della resistenza francese: «Vigliacchi... Per quattro anni questa città è stata il territorio più docile e disciplinato tra quelli occupati»; «Parigi è una puttana». Sarà. Ma è pur vero che, per come va mettendosi la guerra, la capitale non rappresenta più uno snodo strategico. Suvvia, perché devastarla? Nel corso di una notte serrata, a quali stratagemmi ricorrerà l'astuto mediatore svedese per scongiurare il *delenda Carthago*? Lo scoprirete.

Diplomacy ha tutti i pregi e gli handicap dei film tratti da *pièce* teatrali: dialoghi tambureggianti, psicologie sfaccettate, ma immagini giocoforza illustrative, protocollari. Risultato: uno scoppiettante duello tra matatori. E un robusto apologo sui limiti dell'obbedienza militare, dove ogni manicheismo sfuma nel chiaroscuro morale dei due protagonisti: granitica, ma non priva d'una paradosale maestà, la figura del generale; umanitaria però melliflua quella del diplomatico.

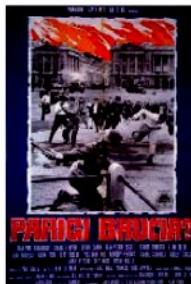
Peccato che storicamente parlando sia



WEB PHOTO



EVERETT / CONTRASTO



In alto, **Gert Fröbe** e **Orson Welles**. Furono Choltitz e Nordling in *Paris Brucia?* del '66. Sotto, **Marie Versini** e **Jean-Paul Belmondo** in una scena del film. Qui accanto, la locandina italiana

quasi tutto falso. O, insomma, parecchio romanizzato. Tanto per cominciare, i documenti d'epoca attestano che - se non altro per carenza di esplosivo - le distruzioni previste dai tedeschi non avrebbero mai potuto scatenare l'Armageddon che si prospetta nel film. E, pur gonfiata dai ponti crollati, la Senna non sarebbe riuscita ad annegare la città. È vero: Choltitz e Nordling si incontrarono a più ri-



Il regista **Volker Schlöndorff** sul set di *Diplomacy*. Il film, da oggi in Italia, sarà anche presentato al Festival di Torino

prese. Ma per negoziare tregue e rilascio di prigionieri, non per discutere il destino di Parigi. Scarcerato nel '47 dagli Alleati, il generale scrisse un libro di memorie nel quale tentava di candeggiarsi la fedina accreditandosi come il gerarca ravveduto che in zona Cesarini aveva salvato la *ville*. Ma, fosse stato per lui, la capitale ne sarebbe uscita malconcia. A Choltitz (1894-1966) mancarono i mezzi, non la volontà di attuare il piano. Lo stesso console Nordling (1881-1962) non fu personaggio esente da ambiguità. Assai meno longilineo dell'elegante André Dussollier, era nato a Parigi da padre svedese e madre francese. A ridosso della Liberazione fece abilmente da tramite tra Resistenza e alte sfere naziste. Fra i tedeschi era ottimamente introdotto. Dopotutto, dietro il neutralismo di facciata, la Svezia spalleggiava il Reich con banche e industrie. Tipo la siderurgica Skf, specializzata in cuscinetti a sfera, aggeggi indispensabili alla macchina da guerra hitleriana. Beh, Nordling figurava nel consiglio di amministrazione dell'azienda.

«Ho preferito alleggerire i toni svincolandomi dalla fedeltà ai fatti» ha ammesso il regista Volker Schlöndorff. Lo hanno accusato di aver pasticciato un po' troppo. Ma sono obiezioni da legulei. Specie se non fai un film a tesi - e non è il caso di *Diplomacy* - hai tutto il diritto di prenderti qualche licenza per esigenze drammaturgiche. Fatte le debite proporzioni, senza affabulazione della realtà storica avremmo forse l'*Iliade* di Omero o il *Riccardo III* di Shakespeare? I fatti, da soli, non saranno mai epici né abbastanza plastici, ma sempre un garbuglio infernale, opaco, prosaico. Quelli dell'agosto 1944 non fanno eccezione.

Domata a fatica la resistenza tedesca dopo lo sbarco in Normandia, gli anglo-americani puntano a est per chiudere la partita col Reich. Di conquistare Parigi gli frega poco o niente: «La città non era che una macchia d'inchiostro sulle nostre carte. Dovevamo evitarla per proseguire l'avanzata verso il Reno» scriverà il generale statunitense Omar Bradley. De Gaulle ha invece il pensiero sempre rivolto alla capitale. Entrarci da liberatore sarebbe un gran *coup de théâtre*. Non può lasciarselo sfuggire. La rogna è che in città la sollevazione antinazista è capitana-



CARTIER BRESSON / MAGNUM / CONTRASTO

ta dai comunisti del carismatico comandante Rol-Tanguy. I rossi vanno contenuti. Per farlo, De Gaulle gli mette addosso due fidati controllori: Alexandre Parodi e Jacques Chaban-Delmas. Intanto, cerca e trova l'appoggio degli americani. Tocca sbrigarli: Parigi è insorta, ma sebbene in forze ormai ridotte, i tedeschi danno ancora filo da torcere. Il 22 agosto arriva luce verde da Eisenhower: due divisioni muovono verso la capitale. Quella guidata dal generale Leclerc è in pratica l'unica porzione di *France libre* che abbia preso parte al D-Day. Avvicinandosi a Parigi, Philippe François Marie Leclerc de Hauteclocque – il nome completo – spedisce un aeroplanino Piper Club ad incoraggiare gli insorti barricati nel palazzo della *Préfecture*. Sull'Île de la Cité piovono volantini con scritto: *Tenez bon. Tenete duro.*

Il 25 i blindati della Seconda Divisione entrano in città da ovest e da sud. In mezzo alla gente che applaude lungo Avenue d'Orléans ci sono anche Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. Pendono a *gauche*, ma sotto l'occupazione hanno campato senza troppi fastidi. Le *pièce* teatrali di lui sono andate tranquillamente in scena. Per gli intellettuali apertamente collaborazionisti sono invece ore di fida matta. Lo scrittore Marcel Jouhandeau sotterra in giardino l'argenteria,



Sopra, ufficiali tedeschi si arrendono il 25 agosto del 1944 a Parigi. Lo scatto di Henri Cartier-Bresson è tra le foto di *Parigi, Magnum* (Contrasto, pp. 304, euro 49). Appena uscito, il libro ripercorre la storia della città in 270 immagini della famosa agenzia

consegna i canarini a Jean Paulhan, regala oche e polli al vicinato. L'attore e drammaturgo Sacha Guitry viene arrestato in pigiama e pantofole di cocodrillo. A metà agosto, Pierre Drieu La Rochelle ha provato a farsi fuori con i barbiturici, ma l'hanno salvato. Ci riproverà nel marzo successivo, riuscendoci.

Anche grazie alla pressioni del console Nordling, alle 13 di quel 25 agosto von Choltitz capitola. Dall'Hotel Meurice lo trascinano in prefettura. Nella sala biliardo firma la resa davanti a Leclerc, i gaullisti Parodi e Delmas, il comunista Rol-Tanguy. Subito dopo, tra la folla che vorrebbe linciare, il generale viene condotto alla gare Montparnasse per siglare ordini di cessate il fuoco destinati alle unità

tedesche che ancora combattono.

Nel frattempo è giunto a Parigi anche De Gaulle. È irritatissimo dal protagonismo dei *rossi*, ma comprime la stizza e si affaccia dall'Hôtel de Ville, davanti a 200 mila parigini, per un discorso leggendario: «Parigi... Parigi oltraggiata, Parigi spezzata, Parigi martirizzata, ma Parigi liberata!». Ovazioni. Però il vero trionfo sarà il giorno dopo. Quando, ancora allampanato ma già pontificale, *Le Général* sfila sugli Champs-Élysées in mezzo a due milioni di persone. Alla fine, la battaglia di Parigi avrà lasciato complessivamente 3.400 cadaveri. Molti tra i patrioti caduti sono ricordati dalle 477 targhe disseminate per la città con su scolpito: *Mort pour la France.*

Pochi rammentano, tuttavia, che le primissime avanguardie penetrate a Parigi erano composte da ex repubblicani spagnoli. Umiliati in patria, erano corsi a dare man forte agli Alleati. Sulle prime – trattandosi di socialisti, comunisti, anarchici – vennero guardati con la massima diffidenza dall'aristocratico Leclerc. Ma battendosi senza sconti finirono col guadagnarsi la sua stima. Continuarono la pugna fino in Germania e tornarono solo in 16. Su uno dei blindati con i quali avevano riconquistato Parigi c'era scritto: *Mort aux cons. Morte agli stronzi.*

Marco Cicala